

Giovedì 4 luglio 1996

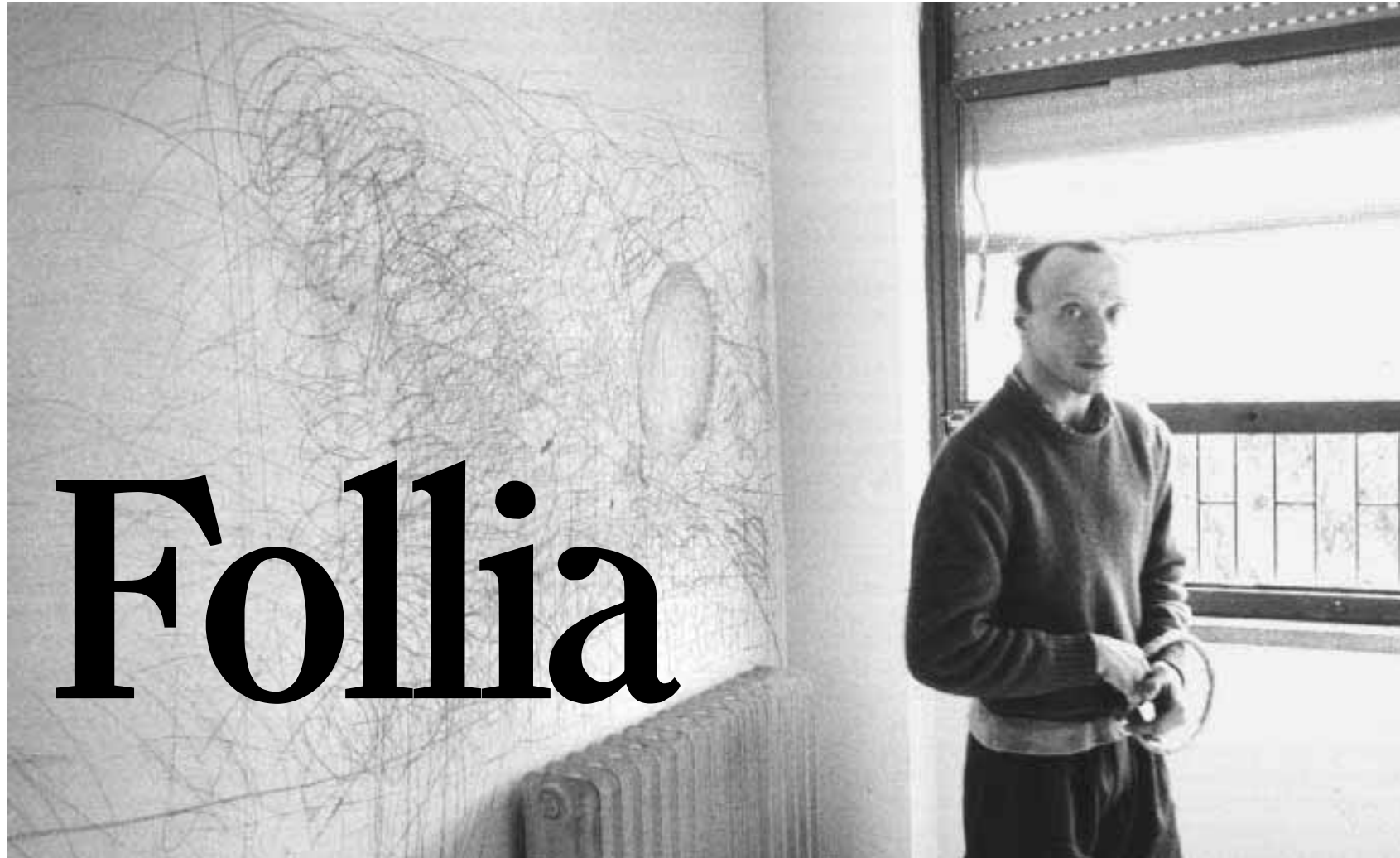
INCHIESTA PSICHIATRIA. Nella frontiera del Meridione: a Bari c'è chi si batte contro interessi e emarginazione

■ BARI. «La collanina d'oro è meglio se la toglie e stia attenta anche alla borsa». Nell'assolato quartiere San Paolo, la zona alle spalle di Bari con il tasso di delinquenza minorile fra i più alti d'Italia, è meglio non portare con sé cose di valore. A consigliarlo è la gente che vive da queste parti e che qui ci viene a lavorare, come il personale del Servizio di salute mentale. Senza un briciolo di verde, con strade asfaltate, ma che non si incontrano fra di loro, il S. Paolo è considerato il «ghetto» di Bari. Fu fatto costruire oltre la zona industriale, a due passi dall'aeroporto, a chilometri di distanza dal capoluogo pugliese per ospitare gli indesiderati. È qui che da 15 anni lo psichiatra Rocco Canosa, dapprima con soli due infermieri e due assistenti sociali, ed ora con un manipolo di 22 persone, conduce la sua battaglia per la salute mentale, sia per strappare dai letti di contenzione e dall'abuso di psicofarmaci i pazienti ricoverati nelle due grandi strutture private di Bisceglie e Foggia e da quella pubblica di Lecce, sia per dare una possibilità di lavoro ai disagiati psichici attraverso la costituzione delle cooperative sociali.

La battaglia è di quelle dure, dato che il maggior nemico è rappresentato dai due ospedali psichiatrici privati che gestiscono la fetta più grande della «torta» della sofferenza psichica in Puglia. A diciotto anni dalla legge 180 che ha decretato la fine dei manicomi, nel lindo edificio di Bisceglie sono ancora ricoverati 1.111 pazienti, mentre 555 sono i degenti di Foggia. La retta giornaliera è di 155.000 lire: un giro di interessi miliardari a cui difficilmente l'ente ecclesiastico «Casa della Divina Provvidenza», proprietario delle due strutture, è disposto a rinunciare. Senza contare i familiari dei malati di mente che chiudendo il parente in un ospedale, delegano a questo l'intero problema della gestione della follia.

Il portone del Servizio di Salute mentale S. Paolo è aperto 12 ore al giorno. Da lì può entrare chi vuole, dal paziente che cerca la consulenza di uno specialista o che magari vuole solo scambiare due chiacchiere, alla signora del palazzo di fronte che frequenta il corso di cucito, al malato di mente in preda ad una crisi e che li trova un letto, in regime di day-hospital, dove poter affrontare l'emergenza senza fare ricorso alla ospedalizzazione. Ed è così che proprio in questo quartiere, simbolo dell'emarginazione e del degrado, è avvenuto il «miracolo» della riforma psichiatrica voluta da Basaglia: la graduale scomparsa dei confini tra il dentro e il fuori, tra il sano e il malato. È la cittadinanza che entra nell'istituzione, è il malato che esce sulla strada; e insieme compongono un cammino parallelo di riabilitazione, l'uno dalla paura della malattia, l'altro dall'esclusione prodotta dalla malattia.

Il Servizio ha in carico circa 1.300 pazienti, il 75% dei quali sono psicotici, il 15% depressi e il 10% con altre patologie. «I primi anni di lavoro,



Degente di un ospedale psichiatrico di Napoli

Luca Musella/Contrasto

Follia

A sud cade il muro

Si conclude con il Meridione il nostro viaggio nella Psichiatria (gli articoli precedenti sono usciti il 19 e il 27 giugno). Due realtà difficili, quelle di Bari e Napoli, contrastate da un gruppo di psichiatri i quali, nonostante i tanti bastoni burocratici, ideologici ed economici messi tra le ruote della legge Basaglia, si stanno adoperando per dare dignità ai malati di mente. E per svuotare gli ospedali psichiatrici entro il 31 dicembre di quest'anno.

DALLA NOSTRA INVIATA
LILIANA ROSI

ro, a partire dall'81 - racconta Canosa, recentemente eletto presidente di Psichiatria democratica e docente della scuola di specializzazione in Psichiatria all'Università di Bari - ci siamo impegnati nella deistituzionalizzazione dei degenti psichiatrici. Ora possiamo dire con orgoglio che nei diversi manicomi di questa zona. Contestualmente ci siamo impegnati nella riabilitazione.

Ogni anno nel carcere minorile finiscono circa 200 ragazzi provenienti dal S. Paolo. Nel quartiere i giovani vivono in una condizione di grande degrado ambientale e cul-

turale. Il livello di povertà degli abitanti è tale che sono in molti a fare un solo pasto al giorno e a disertare le aule scolastiche. Il servizio di salute mentale è entrato nelle scuole come consulente per i casi più difficili e, in collaborazione con la Caritas, tenta di trovare lavoro per i più grandi. «Prendiamo in carico diretto i problemi del ragazzo - spiega Canosa - e facciamo consulenza agli insegnanti. Siamo tra i pochi ad avere una convenzione con il ministero di Grazia e Giustizia per seguire i detenuti con disagio psichico provenienti dal S. Paolo. Con questa strategia siamo riusciti a non far trasferire nessun detenuto in ospedale psichiatrico giudiziario».

Nel quartiere non esistono ristoranti. Vuoi che girano pochi soldi, vuoi il racket, da queste parti le attività di ristorazione non godono di grande fortuna, per cui la gente nelle sere d'estate non ha nemmeno una pizzeria dove andare. Un agosto di tre anni fa il Servizio decise di fare gli straordinari e il portone rimase aperto fino alle 24. «Le persone venivano qui - racconta Canosa - facevano due chiacchiere, bevevano una bibita, mangiavano qualcosa, tiravano a far tardi ascoltando musica o assistendo a degli spettacoli. Fu un'esperienza eccezionale, poi terminata per un banale problema burocratico legato alla licenza. Capii allora, grazie ad una signora che venne a chiederci di tenerle il bambino mentre andava a fare una commissione, che la gente aveva superato il pregiudizio sui matti». Ma oltre al «Bagdad Café», come era stato chiamato non tanto il luogo, quanto l'occasione d'incontro, abitanti del quartiere e pazienti hanno continuato ad ritrovarsi per vedere insieme la televisione, per giocare a ping pong, per le feste di Capodanno e carnevale, per dei

corsi di cucito e per corsi di attività creative. E da qualche anno c'è anche la tiffatissima squadra di calcio del «Real San Paolo».

Un lavoro minuzioso, fatto di piccoli traguardi, di grande impegno e di grande fatica. Ora l'obiettivo più ambizioso è quello di dare un lavoro ai disagiati psichici. In questo periodo stanno prendendo le mosse due iniziative per la formazione professionale che dovrebbero portare alla costituzione di cooperative sociali. Ma la strada da fare è ancora tanta, e in salita. «Dobbiamo fare i conti con i pochi denari e la scarsa attenzione generale ai problemi della psichiatria - dice Canosa - I media, ad esempio, si accorgono della psichiatria solo quando ci sono degli scandali o succede qualche brutto fatto di cronaca. Per il resto il loro interesse segue ciò che la società periodicamente designa come «diverso» e che per questo fa paura: si è passati, a cominciare dagli anni 70, con il matto, per passare, con una periodicità di 5-6 anni, al drogato, al malato di Aids, all'extracomunitario. Chissà quale sarà lo spauracchio di domani?»

«Certamente il regime manicomiali corrisponde in massima... al livello di civiltà di ciascun popolo. Ma non interamente. Purtroppo l'interesse del pubblico per le condizioni dei manicomi è assai scarso. Troppo è radicata la convinzione che tutte le malattie mentali siano inguaribili, e i pazzi uno scarto sociale, un fardello per la beneficenza pubblica e null'altro... È necessario che i direttori di questi istituti (i manicomi, n.d.r.) non tengano un contegno passivo o accomodante di fronte all'avarizia o all'incompetenza degli amministratori, ma reclamino a voce alta, senza debolezze come anche senza chiacchiere filantropiche o millanterie tecniche, ciò che è necessario ottenere, se si vuole che il manicomio non sia una vergogna per il paese. Certo è questo un programma non sempre facile ad attuarsi; ma questa lotta, necessaria per raggiungere il miglioramento dei manicomi, condurrà anche all'elevamento della posizione morale degli stessi medici». Così scriveva un eminente psichiatra, Ernesto Lugaro, nel 1906. Enunciazioni vecchie di 90 anni, ma ancora attualissime.

E già 90 anni fa si reclamava più dignità per i malati

«Certamente il regime manicomiali corrisponde in massima... al livello di civiltà di ciascun popolo. Ma non interamente. Purtroppo l'interesse del pubblico per le condizioni dei manicomi è assai scarso. Troppo è radicata la convinzione che tutte le malattie mentali siano inguaribili, e i pazzi uno scarto sociale, un fardello per la beneficenza pubblica e null'altro... È necessario che i direttori di questi istituti (i manicomi, n.d.r.) non tengano un contegno passivo o accomodante di fronte all'avarizia o all'incompetenza degli amministratori, ma reclamino a voce alta, senza debolezze come anche senza chiacchiere filantropiche o millanterie tecniche, ciò che è necessario ottenere, se si vuole che il manicomio non sia una vergogna per il paese. Certo è questo un programma non sempre facile ad attuarsi; ma questa lotta, necessaria per raggiungere il miglioramento dei manicomi, condurrà anche all'elevamento della posizione morale degli stessi medici». Così scriveva un eminente psichiatra, Ernesto Lugaro, nel 1906. Enunciazioni vecchie di 90 anni, ma ancora attualissime.

L'INTERVISTA

«Così il privato cercherà di riciclarsi»

DALLA NOSTRA INVIATA

■ BARI. Cinque mesi fa, nell'ospedale psichiatrico privato di Bisceglie, Maria partori in solitudine, legata mani e piedi. Il grave episodio portò alla ribalta la condizione dei malati di mente nelle strutture private.

Professor Rocco Canosa, qual è il trattamento dei pazienti nei due grandi manicomi di Bisceglie e Foggia?

Formalmente la situazione è ineccepibile. Le strutture sembrano dei lindi alberghi dotati di camerette pulite senza cattivi odori. Ma il personale, presente in abbondanza grazie al clientelismo tipico del Meridione, è scarsamente qualificato. Il che comporta l'uso di metodi che, al di là delle apparenze, sono quelli dei manicomi tradizionali: contenzione, uso massiccio di psicofarmaci, scarsa assistenza. Dopo lo scandalo di Maria, c'è stata una grande mobilitazione di opinione pubblica e associazioni che hanno costretto l'assessorato regionale alla Sanità a nominare una commissione d'inchiesta che ha denunciato le violenze perpetrate nell'ospedale. Da allora la situazione è un po' migliorata.

È nell'ospedale psichiatrico pubblico di Lecce?

Li non è esagerato parlare di lager. 1.220 pazienti rimasti vivono in condizioni disumane. Nel 1994 un blitz di parlamentari e associazioni per i diritti umani mise a nudo le gravissime carenze della struttura pubblica che pure spende, per ogni paziente, 400.000 lire al giorno. Tutto, però, è rimasto come prima. I ricoverati continuano ad essere maltrattati. L'unica differenza è che l'amministrazione regionale ha deciso per la chiusura ad ogni costo dell'ospedale e non certo perché si pensa al recupero dei malati di mente. All'abbandono dentro, corrisponde l'abbandono fuori: la volontà è di non riconvertire la spesa psichiatrica, ma semplicemente tagliarla, affinché i soldi rimangano nell'Azienda sanitaria locale di Lecce.

Infatti entro il 31 dicembre di quest'anno i manicomi, pubblici e privati, dovranno essere dismessi e i degenti trovare una collocazione nelle cosiddette «strutture alternative». Come tutto questo verrà realizzato in Puglia?

Nella regione le case famiglia, le comunità protette, ecc. sono circa una cinquantina. E il numero è totalmente insufficiente rispetto alle necessità che si verranno a creare con le dimissioni che interesseranno circa 2.000 pazienti. Comunque, dubito fortemente che le strutture private chiederanno: il giro d'affari che gestiscono è troppo alto perché ci rinuncino. E difatti i responsabili stanno avanzando la proposta di riconversione in Istituti di riabilitazione o in Residenze sanitarie assistite. Si tratta di un escamotage per mantenere i vecchi pazienti e acquisirne di nuovi.

Come si pensa di far fronte alla nuova emergenza?

La dismissione degli ospedali psichiatrici, ammesso che venga realizzata, comporterà la liberazione di un grande patrimonio che potrebbe essere riutilizzato per la creazione delle strutture alternative. □ L.R.

L'impegno di quattro operatori per dimettere i pazienti dal manicomio Leonardo Bianchi di Napoli

«Riportarli alla vita, uno dopo l'altro»

■ NAPOLI. Appesa alla parete della direzione sanitaria dell'ospedale psichiatrico «Leonardo Bianchi» di Napoli c'è una vecchia lavagna impolverata che informa sul numero dei pazienti. Nel periodo di massima presenza, la cifra segnata era 3.500, circa una settimana fa, 560. Il numero viene periodicamente aggiornato, vuoi per i decessi dei più anziani, vuoi per l'esito del lavoro di un gruppo un po' speciale di operatori creati ad hoc per lo svuotamento del manicomio, previsto dalla legge finanziaria per il 31 dicembre di quest'anno.

Dietro al gesto che cancella quella cifra sostituendola con un'altra, magari inferiore di una sola unità, ci sono scelte meticolose, arrabbiature, lotta contro la burocrazia e l'insensibilità di certi amministratori. Ogni numero in meno è una conquista, la possibilità di dare dignità a uomini e donne rinchiusi da trenta o quarant'anni dietro l'alto muro del «Bianchi» e che pur stando a Napoli, non hanno mai visto il mare. L'obiettivo, insomma, è di buttare per sempre quella lavagna.

Tra la fine del '93 e l'inizio del '94, un piccolo grande terremoto venne a sconvolgere questo spicchio di città posto alla cima della Calata di Capodichino, scosso fino allora solo dal rombo degli aerei del vicino ae-

DALLA NOSTRA INVIATA

roporto. Un gruppo di parlamentari e giornalisti oltrepassarono il cancello di quello che, nell'indifferenza generale, si venne a scoprire essere un luogo disumano dove i pazienti, ammassati in sudici reparti, erano sottoposti alla peggiore delle violenze: l'abbandono nutrito di psicofarmaci, botte, elettroshock e letti di contenzione. I due reparti su cui si accese l'infletto vennero chiusi, la magistratura aprì un'inchiesta, tutt'ora in corso e il direttore saltò.

Un impatto difficile

Quando Fausto Rossano, il primo agosto del '94, sotto una torrida canicola estiva mise piede nel suo nuovo posto di lavoro, l'impatto fu disastroso. «Mi sembrò di entrare in un giro numero in meno e una conquista, la possibilità di dare dignità a uomini e donne rinchiusi da trenta o quarant'anni dietro l'alto muro del «Bianchi» e che pur stando a Napoli, non hanno mai visto il mare. L'obiettivo, insomma, è di buttare per sempre quella lavagna.

Tra la fine del '93 e l'inizio del '94, un piccolo grande terremoto venne a sconvolgere questo spicchio di città posto alla cima della Calata di Capodichino, scosso fino allora solo dal rombo degli aerei del vicino ae-

roporto. Un gruppo di parlamentari e giornalisti oltrepassarono il cancello di quello che, nell'indifferenza generale, si venne a scoprire essere un luogo disumano dove i pazienti, ammassati in sudici reparti, erano sottoposti alla peggiore delle violenze: l'abbandono nutrito di psicofarmaci, botte, elettroshock e letti di contenzione. I due reparti su cui si accese l'infletto vennero chiusi, la magistratura aprì un'inchiesta, tutt'ora in corso e il direttore saltò.

Quando Fausto Rossano, il primo agosto del '94, sotto una torrida canicola estiva mise piede nel suo nuovo posto di lavoro, l'impatto fu disastroso. «Mi sembrò di entrare in un giro numero in meno e una conquista, la possibilità di dare dignità a uomini e donne rinchiusi da trenta o quarant'anni dietro l'alto muro del «Bianchi» e che pur stando a Napoli, non hanno mai visto il mare. L'obiettivo, insomma, è di buttare per sempre quella lavagna.

Quando Fausto Rossano, il primo agosto del '94, sotto una torrida canicola estiva mise piede nel suo nuovo posto di lavoro, l'impatto fu disastroso. «Mi sembrò di entrare in un giro numero in meno e una conquista, la possibilità di dare dignità a uomini e donne rinchiusi da trenta o quarant'anni dietro l'alto muro del «Bianchi» e che pur stando a Napoli, non hanno mai visto il mare. L'obiettivo, insomma, è di buttare per sempre quella lavagna.

Quando Fausto Rossano, il primo agosto del '94, sotto una torrida canicola estiva mise piede nel suo nuovo posto di lavoro, l'impatto fu disastroso. «Mi sembrò di entrare in un giro numero in meno e una conquista, la possibilità di dare dignità a uomini e donne rinchiusi da trenta o quarant'anni dietro l'alto muro del «Bianchi» e che pur stando a Napoli, non hanno mai visto il mare. L'obiettivo, insomma, è di buttare per sempre quella lavagna.

scusa per abbandonarli per strada. Dall'interno c'è chi ci fa una guerra spietata perché non vuole che il manicomio chiuda e allora mette in testa ai pazienti che vogliamo disfarsi di loro, mentre nel manicomio c'è chi li accudisce. Non è vero - prosegue il direttore - che il malato di mente perde le sue radici e ne fa di nuove nell'ospedale. Qui i degenti sviluppano solo le radici della sopravvivenza».

«La gente nel manicomio non esiste, non ha amore, affetto, pulsione al domani - aggiunge Emilio Lupo -. Credo che sia un grande crimine di pace lavorare affinché nulla cambi».

Dallo smalto alla recita

Ed invece al Bianchi stanno cambiando un sacco di cose. Dalle degenti alle quali è stato insegnato a mettersi lo smalto sulle unghie, alla pulcinella del 600 messa in scena dai degenti in Piazza Plebiscito lo scorso 11 maggio davanti a 80.000 persone; dal sindaco Bassolino che l'altra estate venne a mangiarsi il melone nell'ospedale, alla festa di carnevale e alla mostra di presepi; da una sala del manicomio dove la compagnia di Roberto De Simone viene a fare le prove, ad una scuola media inferiore che ha trasferito le sue aule all'interno dell'ospedale; dalle due scuole di calcio che utiliz-

zano il campo regolamentare del Bianchi, ai laboratori di cucito; dal l'ortello che un degente ha ricavato in un fazzoletto di terra dietro al reparto, all'apertura al pubblico dell'antica biblioteca dell'ospedale.

E così, con un lavoro costruito giorno dopo giorno, i degenti hanno ricominciato a familiarizzare con le cose normali della vita, ad attrezzarsi per fare il grande salto dall'istituzione chiusa alle strutture sul territorio. «Trovare una collocazione per uno dei nostri degenti - spiega Emilio Lupo - significa fare per lui un progetto, mettendo attenzione a non ricostruire fuori tanti piccoli manicomi. Per questo occorre l'impegno di tutti, in primo luogo delle istituzioni». «Ciò che stiamo facendo - prosegue amareggiato Rossano - non è una scommessa personale tra noi e gli altri, ma della psichiatria e della collettività. Il ritorno a mente è che al Bianchi i malati di mente ci stanno bene perché hanno il verde. Noi, invece, preferiremmo che respirassero un po' di "sano" smog». In un anno di lavoro hanno lasciato il manicomio 114 pazienti e forse non tutti se ne saranno andati per la data prevista, ma questo ha poca importanza, l'essenziale è che in un tempo ragionevole la lavagna venga staccata dal muro e che la città si riappropri del prezioso verde. □ L.R.

COMUNE DI CARPI

ESTRATTO RETTIFICA AVVISO DI GARA con RIAPERTURA TERMINI

Con riferimento all'appalto per la fornitura di energia e relativo servizio di gestione degli impianti termici negli edifici di proprietà comunale, si informa che l'avviso di gara, già precedentemente pubblicato a norma di legge, è stato rettificato prevedendo l'iscrizione ad una sola categoria A.N.C. (5a1 per importi fino a 1.500.000.000) e aggiornando il requisito del certificato di qualità ai sensi delle norme UNI EN/ISO. Pertanto il nuovo termine per la presentazione delle domande (da indirizzare al Comune di Carpi, settore F.5, ufficio Appalti C.so A. Pio 91 - 41012 Carpi (MO) è il seguente: 23 LUGLIO 1996. Il bando integrale di gara, è disponibile in visione e ritirabile presso il suddetto Ufficio e su richiesta inviabile via fax. (tel. 059-649811 - fax 649830).

IL DIRIGENTE (Arch. Giovanni Gnoli)

COMUNE DI COLOGNO MONZESE PROVINCIA DI MILANO

ESTRATTO VERBALE DI GARA

Ai sensi dell'art. 20 della legge 19.3.1990, n. 55, si rende noto che i lavori di: Adeguamento igienico sanitario del palazzetto dello sport di Via Volta, sono stati appaltati all'impresa MAZZA MARIO di Montecompatri (RM), verso un corrispettivo di £. 194.164.613 sull'importo a base d'asta di £. 234.413.392.

Sistema adottato: licitazione privata secondo le modalità di cui all'art. 1 lett a), legge 2.2.73, n. 14 e cioè con il metodo di cui all'art. 73 della lettera e) del R.D. 23.5.24 n. 827.

Ditte invitate: n. 23

Ditte partecipanti: n. 7

Cologno Monzese, li 21/6/1996

IL SINDACO (Giuseppe Milan)